

[Titolo](#) || Evviva il gioco del teatro spudorato, ma così sincero

[Autore](#) || Ugo Volli

[Pubblicato](#) || «la Repubblica», 1 maggio 1985

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Evviva il gioco del teatro spudorato, ma così sincero

di *Ugo Volli*

L'ultima avventura dei Magazzini Criminali si svolge in un teatro. Questo, naturalmente, è stato vero anche per tutto il passato del gruppo: pure quando il suo nome era Carozzone, i suoi viaggi sono sempre stati interni a uno spazio mentale o romanzesco o immaginario, insomma sono sempre stati teatrali, che si trattasse dell'America del Sud o di Tangeri, di giardini incantati o futuribili crolli nevrosi. Ma oggi due sipari delimitano il loro spazio uno canonicamente rosso che si apre verso gli spettatori, e uno dorato sullo sfondo.

Il primo si apre e si chiude per entr'acte e applausi, secondo le convenzioni, il secondo serve per appendervisi e agitarlo, secondo altri stereotipi altrettanto antichi. In mezzo c'è una piscina, con tanto d'acqua, trampolino e canotto gonfiabile, il che teatro non è proprio consueto, ma anch'essa è una piscina teatrale, in cui galleggiano «pezzi di cadavere» di gomma (naturalmente da addentare con gusto) o se ne sta immerso un grande quadro. Per non parlare delle lampadine che salgono e scendono, delle copie di statue greche in formato soprammobile, e di altri accessori del genere. Insomma questa piscina è una metafora, serve per significare e non per farci il bagno. Che poi nel primo tempo, tutto occupato da un monologo di Marion D'Amburgo, essa sia una «piscina dell'Hotel Ritz» e cioè voglia dire esotismo, lusso, star system, «Sud»; e nel secondo, coperto da un altro monologo di Sandro Lombardi, stia invece per «Nord», ghiacci, morte, mare pericoloso; poco importa. Nella geografia fantastica dei Magazzini i due termini si possono anche identificare, a dispetto della loro opposizione. E poi, in definitiva, quella piscina significa quello che non è, racconta che è finta, che è teatrale, che è un gioco: monumento onirico al teatro; non mimesi ma finzione della finzione.

Perché si tratta, in questo spettacolo, di un *Ritratto dell'attore da giovane*, che può essere una citazione da Bernhard, o da Joyce o da entrambi; che fa parte di una trilogia sulla classicità e in particolare sulla sua frammentazione, sulle rovine del senso; ma è anche esplicitamente un'autobiografia, o forse si potrebbe meglio dire un'automitografia.

I Magazzini Criminali hanno sempre giocato con i propri miti; giocato secondo quella serissima fragile artificialità dei bambini. Qui più che altrove mostrano il meccanismo di questi giochi, grazie anche a un testo di Federico Tiezzi che non teme ogni contaminazione, fino a fare il verso a Padre Dante. Questo gioco è estremo, romantico-isterico; e funziona per identificazioni e proiezioni, senza pudore.

Marion D'Amburgo (attrice) sogna di dive del cinema e di cieli esotici? Ecco Marion (personaggio) in abito lungo di lamé che rievoca le morti delle dive del cinema e parla con voluttà di «rivoluzionari» che devono arrivare ad ucciderla, e si agita in una gabbia di ferro, e cerca di uccidere il suo doppio infantile/scimmiesco con una grande accetta, e ostenta una totale calvizie con cicatrice sanguinosa – e così via.

Sandro Lombardi (attore) pensa a cataclismi e disastri collettivi? Eccolo, anzi ecco il personaggio Sandro alle prese con il «Naufragio della Speranza», quadro famoso di ambiente artico dipinto da Caspar Friedrich. Federico Tiezzi, lui, oltre che regista e drammaturgo, qui è Simon Mago, breve apparizione del guardiano delle ombre, colui che costituisce il gioco o ne fissa le regole: il regista dei fantasmi.

Il teatro dei Magazzini non è un genere di intrattenimento, ma piuttosto una condizione umana, una programmatica verifica della falsità, un modo per inventarsi incubi concreti. Ma il fatto che siano inventati, e talvolta anche un po' buffi, non rende questi giochi meno violenti, estenuati, estremi come tentazioni di suicidi: solo questo autentico abbandono al sogno riscatta il grottesco esplicito di tali situazioni. Si può ridere di «Marion» che si aggiusta con ripetuta voluta evidenza il seno e il sedere: o di «Simon Mago» che dice versi uso Dante; e questo è probabilmente un effetto previsto dello spettacolo.

Ma c'è una sincerità in queste apparizioni impotenti, un modo di porgere esplicitamente la finzione componendone freddamente i segni che indica però una specie di gorgo autentico, un'urgenza perfino spudorata, perfino esibizionistica, perfino commovente di esporre allo sguardo la propria condizione il che rende questo spettacolo, più di ogni altro precedente dei Magazzini una provocazione alla complicità del pubblico, un invito a trovare dentro di sé altrettanta decadenza, un'analoga suppurazione febbricitante dello spirito, una simile fermentazione dei sentimenti.

Ognuno è dunque libero di rispondere come sa e vuole; ma rispondere deve, perché il teatro dei Magazzini, come pochissimi altri in Italia dopo Carmelo Bene, non è teatro di rappresentazione ma di contagio.